

Riflettere sulla storia e sui luoghi comuni

Gli ebrei erano buoni o cattivi?

di Giacomo Todeschini



La possibilità di scrivere una storia degli ebrei che ne affermi la presenza attiva, senza quindi descriverli unicamente come il soggetto passivo e remissivo di una vicenda storica risolta nella sopportazione dei mali e delle persecuzioni in effetti patiti dai gruppi ebraici nei secoli passati, è stata affermata, più volte nel Novecento, da storici e filosofi significativi come Salo Wittmayer Baron e Hannah Arendt, per nominare soltanto i più celebri. Questa scelta intellettuale di rifuggire dal paradigma di una storiografia che della storia dei gruppi ebraici faceva semplicemente un aspetto della storia dell'antisemitismo, ossia di una storia maggioritaria, venne in particolare presentata da Hannah Arendt come il modo principale di sottrarsi all'ambiguità di una compassione sempre in procinto di trasformarsi nella quieta forma di un antisemitismo travestito da tolleranza.

In Italia è esistita ed esiste una consolidata tradizione storiografica molto attiva nella ricostruzione della storia dell'antisemitismo, ma non altrettanto vivace nella produzione di studi dedicati alla storia degli ebrei come minoranza concretamente politica e intellettualmente consapevole. Che questa impostazione conseguiva da uno storicismo di matrice cattolica, sostanzialmente infastidito dalla possibilità di protagonismi storici differenti da quello cristiano, o derivi da una difficoltà della storiografia italiana del Novecento a ricostruire vicende storiche nazionali in una chiave non stalinista, rimane un problema aperto. È però evidente la difficoltà incontrata, negli ultimi trent'anni, dai tentativi fatti in Italia di proporre una storia degli ebrei intesa come ricostruzione delle vicende di comunità specifiche, orientata quindi a ricostruire gli intrecci fra le molteplici tradizioni testuali ebraiche e le specifiche rappresentazioni sociali o politiche o economiche che esse contennero, piuttosto che a celebrare l'epopea di un "popolo" identificabile più teologicamente che storicamente, o ad allestire l'immagine sfuocata di un soggetto astratto e collettivo murandosi nel castello di stereotipi edificato per secoli intorno all'identità ebraica.

È continua a essere notevole lo sconcerto storiografico italiano di fronte all'ipotesi di una storia ebraica composta non solo di fughe e di scomparse, o di integrazioni e di pacifica invisibilità, o di avventure truculente, ma piuttosto di progettualità forti, di concettualizzazioni in se stesse capaci di mettere in discussione quelle cristiane o di dialogare con esse. Questa profonda indifferenza culturale italiana di fronte a un modo di fare storia degli ebrei o, più in generale, dei soggetti non maggioritari, contrasta con quanto si produce sull'argomento fuori d'Italia: si può pensare, per quanto riguarda la storia ebraica, al progetto editoriale di Lorberbaum sul pensiero politico giudaico, ai lavori di Elliot Horowitz sui significati polemici dei Purim nella diaspora, al libro di Sasha Stern sull'identità ebraica ricavabile dalle scritture rabbiniche, o ancora ai classici lavori di scuola americana e francese sull'autogoverno ebraico in età medievale e moderna.

Fu anche per reagire a questo clima storiografico specificamente italiano, che, a Roma, nel 1997, un gruppo formato da quattro storici, Ariel Toaff, il sottoscritto, Michele Luzzati, Giovanni Levi, e da un antropologo, Riccardo Di Segni, decise di fondare una rivista, "Zakhor", esplicitamente dedicata a ritracciare la storia degli ebrei italiani secondo una chiave interpretativa in grado di proporre un'immagine dell'ebraismo italiano fatta di concrete presenze storiche, di persone individuate e di situazioni specifiche. Non per nulla, dopo svariate controversie, il sottotitolo del periodico risultò essere "Rivista di storia degli Ebrei d'Italia": si voleva indicare con chiarezza l'esistenza storica e di lungo periodo di un'Italia non cattolica, ancorché fortemente minoritaria; di un'Italia, cioè, ben poco rappresentata come insieme di gruppi culturalmente consapevoli, ma piuttosto ricordata, ritualmente, nell'occasione di commemorazioni storiche dello sterminio o nell'ambito di storie dell'antisemitismo. Gli ebrei –

questo il progetto, poi realizzato nella rivista – erano infine da raffigurarsi come soggetti reali, aggregati politicamente, impegnati economicamente e culturalmente nei modi più svariati, a volte ricchi, a volte poveri, non buoni, non cattivi, non *testimonia fidei*, non vittime predestinate, non mostri fiabeschi. Il dialogo e il conflitto fra minoranza e maggioranza erano riconsiderati, in questo progetto storiografico, come i momenti inscindibili di una relazione vitale e drammatica come quella fra ebrei e cristiani in un paese, l'Italia, fortemente cattolico dal punto di vista quantitativo ma quanto mai eterogeneo dal punto di vista culturale.

Nei dieci anni che separano il 1997 dal 2007, mentre "Zakhor" usciva una volta all'anno, sono stati pubblicati in Italia saggi e libri dedicati a ricostruzioni di storie ebraiche locali o generali, che, evitando appunto l'identificazione della storia degli ebrei con quella dell'antisemitismo o dello sterminio, o la sua riduzione a teatro di stereotipi, hanno ricostruito vicende geograficamente determinate (l'Umbria di Ariel Toaff, la Roma di Kenneth Stow, o la Torino di Luciano Allegra), utili a individuare nelle logiche specifiche della convivenza fra cristiani ed ebrei ciò che produsse, concretamente, un'Italia non giudaico-cristiana, ma piuttosto ebraica e cristiana. Questa stagione storiografica, tuttavia, ha ben presto cominciato a essere minacciata, in Italia (e altrove), non da riletture di fonti in grado di negare la socialità ebraico-cristiana o la differente rappresentazione della realtà propria al mondo ebraico o cristiano, ma piuttosto da prese di posizione assai più generali e in sostanza politiche, animosamente votate a stabilire un'equivalenza di significato tra le raffigurazioni dei differenti soggetti storici del passato, ridotti per l'occasione a marionette, a "tipi" intercambiabili. Al di là dell'analisi seria e della necessaria decostruzione critica dei luoghi comuni, è troppo spesso cresciuta dilagando negli spazi dell'informazione pubblica la voglia disonesta di confondere i problemi del passato più o meno recente nella falsa penombra di un qualunque utilissimo a nascondere precise responsabilità, stabilendo invece un'ingannevole geometria delle relazioni politiche e dei rapporti di forza. Come si poteva temere, si è giunti alle più varie forme di "negazionismo": e si è costretti a precisare che questa parola non indica, come a volte si finge di credere, la volontà di una revisione puntuale di quadri storiografici, ma, molto più spesso e più semplicemente, la smania, alquanto triviale, di liberarsi finalmente degli impacci di un passato che, come quello europeo, impone, a chi le voglia vedere, responsabilità etiche e scelte di campo, difficili e scomode a volte, di certo incompatibili con il mercato delle coscienze più che mai efficiente oggi in Italia.

È per questa via che si è giunti a pubblicare, disinvoltamente, un libro di Ariel Toaff (*Pasque di sangue. Ebrei d'Europa e omicidi rituali*, pp. 366, € 25, il Mulino, Milano 2007), subito, e con ragione, molto discusso e poi ritirato dal commercio. Questo è avvenuto nel clima storiografico e pubblicitario italiano a cui si è accennato, e non su un altro pianeta, ed è dunque qui e ora che si è potuta paragonare con leggerezza, cedendo al clima sensazionalista di un imperante e comodo revisionismo, l'aggressività "fondamentalista" ebraica a quella cristiana, equiparandole al modo di "forze" storiche del passato (o del presente) analogamente attive e virulente, analogamente armate, e corredate di un equivalente bagaglio di miti, ritualità, procedure. Comparazioni di questo tipo non sono difficili da realizzare, se i soggetti in campo sono pensati non sulla base di una ricostruzione storica ovviamente complessa, asimmetrica, forzatamente incompleta, ma secondo i modi di una narrazione che elenca, raccontandoli come gli episodi sequenziali di una favola, i più svariati aspetti di realtà culturali controverse e riconosce poi, a comportamenti disparati, a mitologie d'origine e natura diversa, a imparagonabili rapporti di forza, a situazioni dai significati politicamente eterogenei (per esempio: il proces-

so per eresia a un vescovo, il processo per omicidio rituale a una comunità ebraica), un valore univoco, parificandone il senso, ignorandone la differenza semantica ricavabile, unicamente, da un'analisi serrata e contestuale di testi e reperti.

Questo appiattimento della specificità rappresentativa di quelle che gli storici chiamano "fonti", ossia questa manipolazione ingiustificata delle testimonianze, possono ben essere invocati come una forma legittima della libertà interpretativa o di parola (è oggi in gran voga confondere tendenziosamente questa fondamentale libertà, di cui la maggior parte delle persone oggi in Italia non gode, con la possibilità riconosciuta essenzialmente ai più privilegiati di dire ciò che vogliono quando vogliono), ma sembrano invece più simili all'accettazione non critica di criteri di rappresentazione della realtà presente o passata come quelli, raffazzonati e dunque "chiari", imposti dalla logica di mercato della visibilità televisiva.

Si è quindi potuto affermare, per poter meglio strumentalizzare la discutibile e illusoria rievocazione degli omicidi rituali ebraici compiuta da Toaff, che descrivere la presenza degli ebrei nella storia, ricostruire la cultura ebraica e le sue contraddizioni può coincidere con una raffigurazione di questa presenza in termini di efferata aggressività; non sarebbe un problema dello storico la sospetta rassomiglianza di questa immagine con quelle offerte, per secoli, dalla più triviale e diffamatoria retorica antiebraica. Anzi. Stracciato l'elenco dei risultati raggiunti dalla storiografia critica, senza poterlo mettere credibilmente in discussione, si è rivendicata come forma della libertà di parola la possibilità di rappresentare gli ebrei del passato in una prospettiva caricaturale, grottesca, omicida e cioè stereotipata. In linea con il dettato mediatico che stabilisce la veridicità di quanto è più rumorosamente divulgabile, qualcuno ha poi affermato nettamente che non ritenere vero, fino a prova contraria, quanto la ricerca ha individuato come luogo comune convenzionalmente antisemita significa allinearsi alle posizioni di un'agiografia ebraica fondamentalmente incapace di ammettere la "normalità" anche negativa degli ebrei nella storia.

Si tratta però, è sin troppo ovvio, di una posizione pesantemente appoggiata sul pregiudizio, oggi abitualmente imposto con arroganza da chi si genuflette di fronte agli idoli mass-mediatici, che vuole una storia fatta di soggetti perfettamente e facilmente raccontabili, ossia standardizzati, e non invece ritrovati nel faticoso labirinto di vocabolari, scritture, documenti, fonti, in ogni caso parziali, culturalmente orientati, frammentati e disuguali che il passato ci lascia. Un insieme impossibile da ricomporre e da comprendere ove non si abbia preliminarmente chiaro che in nessun caso le testimonianze, se frutto di un'ufficialità burocratica, dicono spontaneamente una verità favorevole a chi non possiede il potere e non fa parte della maggioranza.

È su questa fragile base, fatta di incoraggiati fraintendimenti e di smarrimento dei significati pazientemente costruiti, che si può "coraggiosamente" rovesciare l'immagine dell'ebreo doverosamente buono (figura debole e recente, ovviamente recessiva di fronte all'antica potenza di stereotipi a tutt'oggi correnti come quello della forsennata aggressività ebraica) in una particolareggiata descrizione del "fondamentalismo" ebraico medievale: recuperando naturalmente, per l'occasione, buona parte dell'armamentario iconologico antiggiudaico caro alla più vecchia apologetica cristiana, e dimenticando la stretta, odierna specificità storica dello Stato di Israele, del "partito dei coloni" e della guerra in Medio Oriente. Lo straordinario conformismo di questa apparente audacia metodologica potrà ben condurre a "scoprire" altre minacce e altre aggressioni nel passato europeo, giustificando di conseguenza quanti oggi ritengono che nella storia delle minoranze, dei sommersi e degli sterminati ci sia sempre qualcosa di oscuramente colpevole. ■

todeschi@univ.trieste.it